



## delle piante

chianamente svergognate le macchiette umane che affliggono la nostra società: i neomilionari che si fanno invidia il vilone da quei vetrinisti di esterni che sono i *garden-designers*; le sciure che coltivano giardini "col

mignolo alzato"; le municipalità che impestano gli incroci con rondò offesi da piante incongrue e sculture demenziali...

Una tassonomia che tuttavia non prevede solo giardini d'inferno: include anche giardini

buoni, magari buonisti ma sicuramente invidiabili. E include soprattutto noi lettori, costretti a riconoscerci in certe metafore forse involontarie ma di indubbia trasparenza, come quella del collezionista di piante, «che ha la

strana tendenza ad affezionarsi ai vegetali che gli riescono peggio».

Pasti scrive benissimo, con lingua e verve da Arbasino dei tempi d'oro: stessa ferocia contro l'imbecillità, stesso lessico ossi-

drico, con in più qualche lampo di poesia perfino imbarazzante. E la sua prosa guizzante e sonora, insieme alle splendide illustrazioni di Pierre Le-Tan e alla gioia tattile di una carta che, sarà suggestione, sembra avere un'inten-

sità più da foglia che da foglio (a riprova del fatto che Bompiani, quando vuole, sa confezionare libri preziosi e offrirli a prezzi intelligenti), rendono davvero la lettura di questo libro una festa per l'intelligenza e gli altri sensi.

# MEIN KAMPF

## Il male impaginato per le masse Storia del fascino letale di Hitler

In un saggio di Vitkine la fortuna della "Bibbia del nazismo", dall'ideazione nella cella di Landsberg all'editing di Hess e alle vendite record nella Turchia di oggi

GIORDANO TEDOLDI

Lo scandaloso interesse che continua a suscitare il *Mein Kampf* di Adolf Hitler, la «bibbia nazista» come venne chiamato fin dalla sua pubblicazione (le due parti, uscite nel 1925 e 1926, vennero riunite in un unico tomo nel 1930), è al centro dell'ultimo saggio del giornalista francese **Antoine Vitkine**, *Mein Kampf. Storia di un libro* (Cairo, pp. 288, euro 16).

Vitkine sgombra subito il campo dal risibile feticismo di collezionisti e nostalgici esaltati (l'altra faccia della rimozione storica) per rispondere a due quesiti insoliti riguardo a questo «grosso volume di settecento pagine dense e dallo stile pesante, martellante e ripetitivo». Il primo lo formulò Viktor Klemperer, intellettuale tedesco di origine ebraica, nel suo toccante diario del 1947, *La lingua del Terzo Reich, taccuino di un filologo* (pubblicato in italiano da Giuntina): «Com'è possibile che l'opinione pubblica sia venuta a conoscenza di questo libro, e nonostante ciò siamo arrivati ugualmente al regime di Hitler, quando la bibbia del nazionalsocialismo era in circolazione già anni prima che lui prendesse il potere? Questo rimarrà sempre per me il più grande mistero del Terzo Reich». E ancora, si chiede Vitkine: «Le idee contenute nel *Mein Kampf* sono vive ancora oggi? C'è in questo libro un fuoco che cova sotto le braci? Il *Mein Kampf* contiene davvero un veleno come pensavano le forze alleate, che alla fine della Seconda guerra mondiale decisero di bandirlo per sempre?».

Domande precedute dalle cifre che danno la misura della persistente diffusione del libro: «Il *Mein Kampf* non ha mai smesso di essere un *bestseller*. Dal 1945 in poi, il testo di riferimento del nazismo ha venduto milioni di copie [...] Secondo la rivista americana *Cabinet*, solo la versione in inglese vende ogni anno circa 20mila copie. In Francia un editore d'altri tempi continua a ripubblicarlo, in modo del tutto legale, e il libro compare nella classifica dei titoli di maggior successo anche in altri paesi: in Turchia ne sono state vendute 80mila copie in un solo anno». Cifre che esprimono quella curiosità diffusa, simile alla fascinazione ambigua che spinge certi collezionisti a aggiudicarsi all'asta i paesaggi ad acquerello del giovane Hitler. Il tentativo di avvicinarsi all'orrore attraverso le sue manifestazioni iniziali, sia pure insignificanti o, com'è il caso di un libro, apparentemente inoffensive.

Ed è proprio questo sentiero sdruc-



La versione del "Mein Kampf" di Adolf Hitler data in dotazione alle truppe tedesche Olycom

ciolinevole, astenendosi dal far pesare il giudizio di vincitori e vinti, l'unico modo per rispondere a quelle domande: ripercorrere la gestazione del *Mein Kampf* come mero prodotto editoriale, isolando quanto di suggestivo e di letale vi fosse incistato. Si comincia così dalla fortezza di Landsberg in Baviera, dove il 34enne Adolf, ex caporale in disarmo della Grande Guerra ascendo al vertice del neonato NSDAP (Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi), era stato tratto in arresto dopo il fallito colpo di stato del novembre

1923, il cosiddetto *putsch* della birreria. In compagnia di Rudolf Hess e altri fedelissimi della prima ora, Landsberg diverrà per Hitler un nido dove covare il suo uovo di serpente.

La stesura della memoria difensiva per il processo si trasforma in un libro, in cui Hitler risponderà ai suoi detrattori e spiegherà il suo tentativo di colpo di Stato, il cui fallimento lo tormenta. I mezzi non gli mancano: il direttore della fortezza è un sostenitore della sua causa e gli assegna una cella singola e pulita con veduta sulla campagna. Il

banchiere Emil Georg, direttore della Deutsche Bank e finanziatore del NSDAP, gli fornisce una macchina per scrivere Remington. La nuora di Richard Wagner, Winifred, gli spedisce carta e cancelleria. Dopo la prima stesura, che risente dello stile oratorio sovraccitato e contorto (quando non batteva a macchina, Hitler dettava a Hess o all'autista Emil Maurice), Max Amann, responsabile della piccola casa editrice del partito, dispone un vero editing. Il lambiccato titolo voluto da Hitler, *Quattro anni e mezzo di lotta contro le menzogne, la stupidità e la codardia*, viene cambiato nel tonante *Mein Kampf*. Hess e Ernst Hanfstaengl, tedesco-americano laureato a Harvard, unici dotati di un'istruzione superiore, ne asciugano la prosa e chiariscono l'esposizione.

È così che la bibbia nazista nacque: come un libro lavorato per i gusti delle masse. Da qui la risposta alla domanda di Klemperer: il regime di Hitler fu possibile non nonostante, ma proprio perché il *Mein Kampf* era in circolazione da anni, così come da anni era emerso il suo pubblico.

### Ai lettori

Le rubriche "Vistalago" di Andrea Vitali e "La lingua" di Giovanni Gobber, di solito in pagina la domenica, usciranno lunedì.

### VELTRONI SCRITTORE

## L'ultima vittima dell'Heysel: il lettore

L'ultima fatica (?) editoriale di Walter Veltroni, un cosiddetto monologo teatrale di 68 pagine a caratteri da ipovedenti e con spazi antartici fra i capoversi, è la caricatura di un libro. S'intitola *Quando cade l'acrobata, entrano i clown*, lo pubblica Einaudi, che raggiunge così la Fossa delle Marianne del suo prestigio, costa 9 euro. Il sottotitolo è "Heysel, l'ultima partita". Prende spunto da una tragedia vera, quando prima della finale di Coppa dei Campioni Juventus-Liverpool, a Bruxelles, il 29 maggio 1985, un'ala dello stadio cedette: 39 morti, 600 feriti. Questo libro è scritto così: «Stadio, parola grossa. / Quella curva, forse perché Z, / Sembrava sbriciolarsi solo a toccarla. / Dovevano aver fatto degli invisibili lavori. / C'era terriccio e persino qualche mattone in vista». Tutto così. Stavolta Uòlter non ha avuto bisogno neppure del *ghostwriter*. S'è sputtanato da solo. Ora vediamo chi avrà il coraggio di fargli ancora i complimenti. Di chiamarlo scrittore. Le ultime vittime della strage dell'Heysel sono i lettori di questo ciarpame.

PAOLO BIANCHI

### la lettera

di GIANLUCA IANNONE\*

## Noi di CasaPound, non santi ma vittime dell'odio politico

Caro Mughini, amando il dibattito ho molto apprezzato la sua lettera aperta a CasaPound comparsa giovedì su Libero, nonostante le notevoli semplificazioni, le imprecisioni e - mi permetta - qualche banalità in essa contenute. Incomprensioni che, va da sé, meriterebbero di essere affrontate in un incontro pubblico franco e vivace al quale ufficialmente la invitiamo, come sempre fra le mura della nostra sede centrale, in via Napoleone III, a Roma.

Per il momento, tuttavia, mi preme chiarire alcuni punti. Innanzitutto: no, non siamo santi noi di CasaPound. Non lo abbiamo mai preteso né ci piacerebbe esserlo. E comunque saremmo dei santi maledetti, semmai. Ma la questione dei nostri rapporti con l'estrema sinistra non può neanche essere ridotta a banale questione di zuffe fra estremisti in cui ora le dai, ora le prendi e alla fine tutti sono responsabili.

È vero, non amiamo la sinistra antagonista: ci divide da loro tutta una concezione dell'etica e dell'estetica. Non ci piacciono, ma mai, neanche per un secondo, è venuto dalla nostra parte l'invito all'annientamento del nemico in quanto tale, la teorizzazione della sua colpevolezza ontologica, per il solo fatto che esiste. Non ci piacciono, ma siamo ben lontani dal loro razzismo etico. Non ci piacciono, ma, francamente, di loro ce ne fregiamo. O meglio: ce ne vorremmo fregare allegramente se mille imboscate, aggressioni, intimidazioni, diffamazioni non ci costringessero a difenderci e a dar loro, quindi, un'importanza che altrimenti non meriterebbero. E se ritiene questa versione dei fatti non obiettiva, faccia un giro in qualche blog dell'area a noi avversa e faccia un tuffo nella quintessenza dell'odio politico. Ne uscirà negativamente illuminato.

Angelo Mellone ha annunciato che il 7 maggio sarà al sit in del Blocco studentesco a piazza della Repubblica. Mellone è un intellettuale che stimiamo, ma certamente non è di CasaPound. Non è nemmeno sulle posizioni di CasaPound. Così come non lo sono i 32 parlamentari che hanno firmato un'interpellanza per chiedere conto a Maroni di quell'autorizzazione al corteo data e poi ritirata sotto il ricatto della sinistra. Come lei, però, Mellone è stato in via Napoleone III, e sa chi siamo. La sua non è una scelta di identità ma è una scelta di libertà, una scelta che ci piacerebbe potesse condividere anche lei, insieme a tutti coloro che alla prepotenza e alla logica mafiosa preferiscono il diritto e il rispetto per l'avversario.

Ci sarebbe molto altro da dire ma, come le ho accennato, ci piace parlare guardandoci negli occhi. Continuiamo dal vivo, quindi, magari il 7 a piazza della Repubblica. Sarà una grande festa, la nostra risposta scanzonata al grigio in cui ci vorrebbero costringere quelli che hanno disimparato a ridere, i sacerdoti dell'antifascismo e gli applicatori di ganasce del pensiero unico. E chissà che io non riesca idealmente a portarla laddove un brutto libro di foto furbastre non ha saputo giungere, malgrado le intenzioni sbandierate: dentro il nero, oltre il nero.

\* *Presidente di CasaPound Italia*